

<b>Zeitschrift:</b>	Schweizer Volkskunde : Korrespondenzblatt der Schweizerischen Gesellschaft für Volkskunde = Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari
<b>Herausgeber:</b>	Schweizerische Gesellschaft für Volkskunde
<b>Band:</b>	86 (1996)
<b>Artikel:</b>	Memorie
<b>Autor:</b>	dal Molin, Bruno
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-1003715">https://doi.org/10.5169/seals-1003715</a>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 10.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Memorie.

*Alla mia diletta moglie – per ricordare insieme i sacrifici condivisi con amore per la nostra famiglia.*

*Ai miei cari figli e nipoti – affinché si ricordino del tipo di vita che ha dovuto sostenere il loro nonno – nel tentativo di migliorarla.*

Sono nato ad Enego in via Lessi nr. 18 il 22/08/1924.<sup>1</sup> Lessi è una frazione di Stoner, dista a 12 km. da Enego ed è situata ad un'altezza di 1.040 m. sul livello del mare.

Era allora una contrada composta da circa 150 persone, delle quali un centinaio erano bambini, in un'età compresa da zero a cinque anni. Il clima dell'altopiano di Asiago, di cui Enego fa parte, è noto per godere praticamente soltanto di quattro mesi all'anno di caldo e di bel tempo, per il resto dell'anno, il clima è molto sano, ma freddo. A quel tempo c'era molta fame e miseria materiale, per fortuna però il poco che si possedeva, si era disponibili a condividerlo con chiunque si presentasse alla porta per ricevere qualcosa da mettere sotto i denti. Le numerose famiglie ricche di prole (da sei a dodici figli) erano sostentate dai loro padri che erano costretti ad emigrare per sette mesi circa all'anno: da aprile ad ottobre. Le madri dovevano svolgere un gravoso e multiforme compito: accudire i figli, la casa, la stalla, i campi, il bosco. Il lavoro più gravoso dei campi, ad esempio falciare l'erba, veniva tuttavia svolto da falciatori ambulanti che arrivavano per l'occasione sul posto per ripartire non appena i prati erano rasi al suolo. Nella mia famiglia sono nato dopo tre sorelle ed un fratello. Le due sorelle maggiori erano però già morte rispettivamente all'età di uno e due anni e mezzo a causa di un'epidemia europea, che ha mietuto tante vittime come una guerra: la spagnola. Tra i viventi ero il terzo. Il fratello Guglielmo aveva due anni e la sorella Giuseppina ne aveva quattro più di me. Dopo di me a distanza di due anni sono nati altri due fratelli, Mario e Antonio ed una sorella, Anna. A detta di mia madre, ero un bambino molto furbo e vivace. I miei primi ricordi risalgono all'età di cinque anni, quando assieme al fratello Guglielmo di sette anni, andavamo nei boschi così detti: «*laite – pozette – stricche – e altri*». Ricordo bene che catturavamo gli uccellini dai nidi, erano merli, pettirossi, *jerestole*, *potasecche*, *pigozzi*<sup>2</sup> e cornacchie, tutti quelli che servivano a nutrirci. Spesso portavamo il nostro bottino al caro nonno Eugenio che si trova-

<sup>1</sup> Alcuni toponimi della zona natia (nei pressi di Asiago, in prov. di Vicenza) sono citati nella forma di un tempo; attualmente, sulle carte più recenti del TCI, troviamo: *Énego*, *Stónar* (per Stoner), *Val Gádena*, *Foza*, *Gállio*; *Lessi* figura solo nelle vecchie carte come *Lessi*, *Alessi*; *Godeluna* probabilm. corrisponde a *Godenella*. (R.Z.)

<sup>2</sup> Da controlli su E.H. Giglioli, *Avifauna italica*, Firenze 1907, E. Arrigoni degli Oddi, *Ornitologia italiana*, Milano 1984, K. Jaberg – J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (AIS), gli uccelli citati (al pl.) in dialetto sono, nell'ordine: *rèjestole* (*jerestole* sarà dovuto a errore di battitura), ossia pl. di *resèstola*, *regèstola* ‘averla piccola, *Lanius Collurio Linn.*'; *potasèca* ‘cinciallegra, *Parus major major*'; *pigozzi* sono i vari ‘picchi’. (R.Z.)

va in una località boschiva e solitaria in prossimità di un gran prato con vicino una casetta adibita a stalla detta «*laite*». Il nonno cuoceva allora i piccoli soltanto con un po' di acqua e sale in una vecchia pentola dei suoi tempi, cucinava anche una discreta polenta e quando il pranzo era pronto, seduti su panche o «scagni» con molto appetito e piacere cominciavamo a mangiare. Il piacere ben presto passava, ma l'appetito rimaneva... Le bevande erano costituite da latte di capra e da acqua fresca del pozzo. La maggior parte delle volte, date le nostre attitudini, i piccoli uccelli venivano arrostiti direttamente da noi nella valle delle «*pozzette*», precisamente vicino al bordo della pozza dell'acqua dove beveva gran parte del bestiame della contrada. Data la mancanza di forbici e di coltelli, la grigliata-selvaggina veniva allestita servendoci di alcuni sassi da taglio ma soprattutto di robuste unghie. Al pranzo partecipavano molti altri bambini della nostra età. La carne era tenera, insipida, un po' sanguinante. La cospicua sete che seguiva, veniva sedata da un abbondante abbeveraggio effettuato nella stessa pozza che dissetava tutto il bestiame. Bevevamo a denti stretti per evitare che venissero ingeriti anche piccoli esseri nuotatori, abituali ospiti della pozza.

I dolori addominali, che spesso seguivano, venivano per lo più mitigati durante la «siesta» che si faceva supini all'ombra dei faggi e dei pini. Nel prato detto dei «*totti*» si potevano poi gustare note erbe quali: «*comi – bicchi – cantansere*»<sup>3</sup>; anche la frutta si lasciava facilmente raccogliere direttamente sull'albero. Per poter variare il pasto consueto che era tuttavia costituito da polenta e radicchio, contesa fino alla rissa era la capretta Stellina che dopo essere stata condotta al pascolo elargiva di diritto il suo latte al piccolo custode. Queste esperienze si sono protratte fino all'età di dieci anni circa.

Nel 1934 assieme a mio padre e a mio fratello maggiore partivamo per la Svizzera, precisamente per Olivone nel canton Ticino. Il mio compito era di fare il fac-totum in una modesta famiglia composta da madre e un figlio trentenne inabile. C'erano da accudire due mucche e dieci capre. La stalla distava dall'abitazione 100 metri ed era circondata da molti prati e boschi. Al mattino alle cinque dovevo alzarmi, andare nella stalla, mungere le mucche, dar loro fieno e acqua, poi dovevo ripulire la stalla e con la carriola portare il concime nella concimaia. Facevo bollire il latte nell'abitazione, dopo aver acceso con la legna il fuoco. Ricordo bene che procedevo poi, facendo le pulizie dell'abitazione: scopare e spolverare cucina e salotto. Alle ore sette si alzava l'anziana padrona, mi dava la colazione e si ripartiva subito per raccogliere le foglie secche nel bosco. Lei aveva una gerla grande ed io più piccola. Le foglie servivano per fare il letto alle mucche. Il 22 agosto dello stesso anno (il giorno del mio compleanno) ricordo un particolare a me caro.

<sup>3</sup> Con molta probabilità, dopo controlli su G. Pedrotti – V. Bertoldi, *Nomi dial. delle indigene del Trentino*, Trento 1930, G.B. Pellegrini – A. Zamboni, *Dizionario etimol. stor. friulano: Flora popolare friul.*, Udine 1982, e AIS, le piante dovrebbero essere: *comi* pl. ‘comino dei prati, Carum Carvi L.’, opp. il. ‘comino, Cuminum Cyminum’; *bicci* pl. ‘barba di becco, Tragopogon pratensis’, opp. un ‘cardo’; *cantansere* pl. non risulta nei testi consultati: il nome che più si avvicina a questo è il tipo *cantarèla* ‘cresta di gallo, Rhynanthus Cristagalli L.’. (R.Z.)

Ad Olivone in quei giorni si festeggiava la sagra paesana: in palio c'erano diversi premi. Abbandonate provvisoriamente le mucche, mi recai incuriosito a vedere che cosa accadeva sul posto. Vidi molte persone di tutte le età e alcuni giovani più spavaldi tentavano di risalire senza successo sul lungo palo scivoloso della cuccagna. Date le mie capacità chiesi di poter partecipare anch'io e così in pochi secondi come un gatto selvatico, risalivo il palo e preso possesso della cuccagna, tornavo a terra vittorioso fra ammirazione e applausi. A quel punto il sindaco si sentì in dovere d'intervenire per regalarmi due franchi svizzeri, anche a quel tempo molto valorosi. Io felice e confuso, tornai al mio lavoro. Finita la stagione estiva, tornammo tutti e tre al misero paesello natio. In primavera, assieme a mio padre, ripartimmo questa volta per Borgotaro in provincia di Parma. Là facevamo il carbone. Dormivamo in una piccola casetta di legno il «*baito*», sistemati sopra alcuni sacchi di foglie secche. Eravamo nel 1935 ci alimentavamo per lo più di polenta, latte e formaggio di capra (avevamo preso in affitto due caprette). In autunno si ritornava a casa contenti di avere il denaro sufficiente per sopravvivere fino alla primavera successiva.

1936 – Mio padre seppe che in una famiglia di Enego in località Fossa cercavano un ragazzo per l'aiuto in casa. Mi recai in primavera quindi presso questa famiglia e venni mandato successivamente nella contrà di Farson da solo con due mucche e una vitella. Dovevo occuparmi degli animali fare il formaggio e svolgere i lavori di «menage» familiare. Alla fine della stagione come salario mi vennero dati 20 kg. di fagioli. Ricordo che ai piedi avevo un paio di zoccoli di legno ricoperti da una soletta di lamiera fissata con le brocche di ferro. Naturalmente ero senza calzetti.

1937-1938 – Con mio padre andavamo a fare il carbone in montagna a Genova vicino a Chiavari. Alla fine di ottobre si ritornava ai poveri Lessi. Oltre al lavoro del bosco, io facevo in un «*baito*» vicino, la polenta per cinque persone.

1939 – Si viveva sempre in gran povertà. Soltanto per poter mangiare e racimolare pochi soldi, andavo con i pastori d'inverno nel Friuli e d'estate nell'Ortigara. Si dormiva all'aperto per terra accanto agli animali, sdraiati su di una pelle di pecora coperti con un tabarro e un telo per la pioggia. In questo tipo di vita nomade, al mattino si dovevano caricare gli asini che trasportavano tutto il materiale necessario. Durante il giorno si girovagava nei vari paescoli con tutto il gregge che era composto da ottocento pecore circa. Due volte al giorno si mangiava polenta e formaggio, raramente si mangiava carne. In caso di maltempo, sempre e soltanto l'ombrellino ci riparava, anche di notte.

1940 – Nel mese di giugno era iniziata la guerra. Io sono partito per Bolzano in cerca di lavoro, per fortuna trovai un lavoro di manovalanza presso la ditta Jolai di Bassano del Grappa che stava costruendo un forte militare in località Sarez di S. Lorenzo di Pusteria. Il mio posto di lavoro era in galleria, dovevo battere la mazza assieme ai minatori. Il lavoro continuava 24 ore al giorno diviso in tre turni, eravamo attrezzati di lampade a carburo, stampi di mina oltre alle mazze. Nonostante avessi soltanto 15 anni, dato che il lavoro

era pesante, ricevevo la paga da adulto. Per tutto l'anno lavorai assieme a mio padre, mio fratello e due miei amici, che più avanti diventarono miei cognati, Angelo e Domenico, ora defunti. Durante l'inverno si ritornava ai Lessi.

1941 – Era in corso la guerra. Anche quest'anno come quello precedente abbiamo lavorato intensamente tutto l'anno, questa volta per costruire la grande caserma tuttora esistente a Colle Isarco vicino al confine Brennero. Durante l'inverno si ritornava nuovamente ai Lessi.

1942 – La guerra continuava. Lavoravo questa volta assieme a mio padre e mio fratello Mario nella ferrovia sulla linea Vipiteno - Brennero. Il lavoro era molto pesante. Ricordo con dolore che il 10 agosto mio fratello Guglielmo partì per il fronte russo con la divisione Julia. Per grazia ricevuta ritornò però l'anno successivo.

1943 – La guerra continuava e la povertà aumentava. Durante un viaggio casuale in treno ho conosciuto un collaboratore del conte Seiler di Noale-Venezia residente con sua moglie a Pieve di Livinallongo Col di Lana Belluno in prossimità delle Dolomiti. Egli teneva in quel luogo un allevamento di animali da pelliccia (volpi argenteate, caracul e visoni) e cercava qualcuno che potesse occuparsene. Io svolsi l'incarico provvisoriamente, rimpiazzato svolsi l'attività di cameriere e maggiordomo finché dovetti partire per il servizio militare. Era il 19 agosto. Mi presentai allora presso la caserma Cimbler di Bassano del Grappa e fui destinato con l'undicesimo reggimento Alpini di Bassano a Strigno (Trento). Il 20 settembre con l'ordine del nostro capitano Romanelli Emilio di Venezia gettavamo a terra le armi e lo zaino e abbandonavamo la terra di Tomasei.

Assieme a due coetanei, dopo aver attraversato il fiume Brenta che era alto circa un metro, mi diressi verso casa dove mia madre mi accolse in lacrime.

1944 – Terribile anno di guerra, ovunque c'era la morte in agguato. Eravamo allora sotto il comando tedesco così tetto «Tott». Per costruire per conto della loro organizzazione trincee e gallerie, vennero forzatamente impiegati la maggior parte degli uomini del posto. Io militavo tra le fila partigiane ma purtroppo in occasione del criminale rastrellamento del 26 settembre ai piedi del Monte Grappa, fulmineamente mi trovai di fronte a due tedeschi armati di mitra e di bombe a mano che mi intimarono l'alt. Con le armi puntate alla fronte mi costrinsero a seguirli fino a S. Marino, preannunciandomi che l'indomani mi avrebbero fucilato. Mi rinchiusero nell'attesa dell'evento sotto catenaccio in una stalla di cavalli. Per fortuna il comandante tedesco mi interrogò in presenza della proprietaria dello stabile in cui alloggiavano, che per grazia di Dio, era una cara amica di mia mamma. Sentite le buone referenze sul mio conto da parte di quella signora, il comandante rimandò la mia destinazione di morte, altrimenti sarei stato attaccato alle piante di Viale dei martiri assieme ai miei coetanei. In quel giorno rimasi l'unico superstite. Nel frattempo mio padre informato dell'accaduto fece per ben due volte il viaggio attraverso il sentiero «della corda» per portarmi i documenti richiesti. Dopo essere stato liberato miracolosamente ritornai a casa e cominciai a costruire gallerie nell'intento di sopravvivere.

1945-1946-1947-1948 – Anni di grande povertà e miseria. Nel 1945 iniziò una relazione amorosa molto intensa. M’innamorai follemente di una bella donna e dopo alcuni mesi di reciproco corteggiamento, decidemmo di consacrare il nostro amore presso l’altare del Signore. Era il 7 aprile del 1945. Al nostro banchetto di matrimonio parteciparono complessivamente undici persone. Nel clima di povertà che c’era, ricordo il pranzo costituito da una grande polenta servita assieme ad un capretto di ca. 7 kg.; da bere c’erano a disposizione dieci litri di vino. La nostra nuova abitazione, una stanza «monouso» oltre ad un vecchio letto avuto in prestito, era composta di un cassetto dove si riponeva la farina, una stufa di tipo militare (bassa in ferro), un tavolino e una scatola di cartone (70x60 cm) dove venivano riposti i nostri indumenti. Le due finestre erano sprovviste di vetri, al loro posto c’era una carta velina. Anche sul lato interno della porta pendeva una coperta a mò di tenda per attutire il freddo rigido che entrava durante l’inverno. A questa strategia si era ricorsi dopo la nascita della nostra bambina Maria avvenuta nel mese di novembre. [...] Elvira ed io ci volevamo bene ed eravamo disposti a fare molti sacrifici per offrire ai nostri figli una sistemazione migliore della nostra. [...]

I nostri pasti erano allora a base di tagliatelle fatte in casa, gnocchi (mia moglie era ed è molto abile per queste preparazioni), qualche uovo ottenuto dalle due galline che mia madre ci aveva prestato e radicchio di campo.

In questo periodo ricordo di aver comperato al mercato di Castelfranco un piccolo maiale che pesava circa dieci kg. Per portarlo a casa avevo dovuto metterlo in una cassetta da frutta chiudendo la parte soprastante con una rete fatta di corda, in modo da non perderlo per strada. Dopo averlo caricato su portapacchi della mia bicicletta, una «fuori serie» che aveva il copertone di gomma fissato alla ruota anteriore con una molletta, mi avviai sulle strade della Castellana prima e della Valsugana poi. Arrivato a S. Marino, lo caricai sulle spalle assieme allo zaino contenente alcuni generi alimentari di prima necessità e mi incamminai lungo il sentiero «della corda» (S. Marino – Godeluna – Lessi). Naturalmente più di un paio di volte la sua «pipì» scendeva dalle spalle lungo la schiena fino all’interno delle scarpe. Dopo due ore di cammino arrivavo a destinazione e potevo con soddisfazione fare un bel bagno nel «mastello» di legno tuttora esistente a Stoner. Soltanto dopo qualche anno avevamo in governo una mucca con un vitellino e allora abbiamo avuto l’occasione di allevare anche per noi due vitelline la «Stellina» e la «Bisa» che furono poi il nostro sostentamento negli anni successivi.

Il giorno sette giugno del 1948 nasceva ad Asiago il nostro tanto atteso secondo genito, ci fu in famiglia tanta allegria traboccata con qualche bicchiere di vino. [...] Successivamente io, soprattutto in primavera, scendevo a valle e cioè a Valstagna e di lì, viaggiavo in tutta la regione Veneto per ritornare dopo aver fatto le necessarie provviste alimentari. Carico di farina, riso, olio, pane, sale e di qualche frutto, mi incamminavo risalendo la montagna (via Valgadena o via Loche) finché arrivavo ai Lessi dopo 3 ore circa di faticoso cammino. [...] Persistendo la crisi di lavoro, decisi di comperare con i pochi risparmi che avevo 50 pecore e aggregarmi come pastore a mio fratello

Guglielmo. Cominciammo a pascolare il gregge sulle montagne di Trento e di Pergine, a ottobre però si ripartiva verso la pianura del Friuli Venezia Giulia. Svolgendo questa attività, allora discretamente redditizia, si doveva pagare un altrettanto oneroso contributo fatto di privazioni personali e sociali. Si viveva come vivevano le pecore. [...]

1949 – Anche quest’anno ci accompagnavano disoccupazione e povertà. Avevamo preso in affitto un piccolo appezzamento di terreno e pertanto con le mucche e le pecore si poteva sopravvivere.

1950 – Anno sempre ricco di povertà, poiché non era il mio ideale di continuare il lavoro di pastore, decisi di affidare il nostro piccolo gregge a mio fratello che si sentiva più portato per questo lavoro. Nei giorni in cui era possibile, lavoravo per conto del comune di Enego. [...]

1951 – La povertà continuava. Per mezzo di una conoscenza casuale e provvidenziale, ho ottenuto un contratto di lavoro per conto di una ditta estera costruttrice di strade. Il giorno 28 di marzo, dopo laboriose peripezie per ottenere i documenti richiesti, partivo per la Svizzera, destinazione Zurigo. Non avevo una professione, avevo però l’atteggiamento di fondo necessario per affrontarle tutte: molta voglia di lavorare e di superare ogni fatica e difficoltà. A quel tempo non c’erano scavatori, si lavorava soltanto a forza di muscoli grondando sudore. Il primo lavoro che mi venne assegnato fu una canalizzazione profonda sei metri. Munito di lunghi stivali, elmetto, picco e pala, dovevo spalare il materiale in mezzo a 20 cm. d’acqua e buttarlo a stafetta a metà altezza circa, dove un secondo operaio svizzero lo ributtava verso l’alto, raccolto infine da un altro anziano che lo accantonava poco lontano. Il lavoro peggiore era il mio, sulle mie spalle ricadevano spesso acqua, terra e sassi. Lavoravo almeno 10 ore al giorno. Il pranzo era composto da due salsicce «*cervela*», mezzo kg. di pane e una birra con supplemento di acqua. Per la cena c’erano generalmente 800 gr. di spaghetti, 50 gr. di burro e 50 gr. di formaggio, come bibita 1 litro di mosto. Gli spaghetti venivano cucinati la sera in uno speciale blocco cottura situato in cortile, era formato da due grosse pietre laterali destra e sinistra, al centro sotto il fuoco a carbone, e sopra la pentola con l’acqua. Spesso, dato l’appetito, a cottura ultimata non c’erano più spaghetti da scolare. La domenica il pranzo era di lusso, a base di teste di coniglio. La camera era in una baracca a otto posti con i letti a castello. Anche mia moglie che mi raggiunse più tardi (nel 1954) alloggiò all’inizio in queste baracche.

1952 – Ultimate le grandi canalizzazioni continuavo sempre a svolgere attività molto pesanti nella asfaltatura di strade e piazzali. Ogni giorno avevo la disponibilità del tutto fare pur di lavorare. Per risparmiare i soldi del tram e dell’autobus comperai una bicicletta. Il lavoro continuava sempre come stagionale, iniziavo a marzo e finivo a dicembre, i mesi invernali li trascorrevo in famiglia.

1953 – La mia vita quotidiana era fatta di vari lavori pesanti, molti risparmi e di umiliazioni. Dell'estate serbo un triste ricordo. Il 20 luglio, mio figlio di soli 5 anni, trovò un ordigno bellico che scoppiò ferendolo alle mani e al petto, rimase in vita per miracolo. Più volte ci recammo negli anni seguenti a

Monte Berico per ringraziare la madre di Gesù del dono avuto. Mia moglie quale segno di riconoscenza le donò il suo anello di fidanzamento.

1954 – Lavoravo sempre in Svizzera addetto ai vari lavori stradali risparmiando e facendo costantemente molti sacrifici. Anche mia moglie cominciava a lavorare in un ristorante in cucina per 12 ore al giorno. I nostri bambini venivano affidati ai nonni. Volevamo realizzare un sogno: far studiare i ragazzi, costruirci una casetta per tornare poi a vivere tutti insieme. D'inverno tornavamo per alcuni mesi ai Lessi. A quell'epoca il mio datore di lavoro cercava mano d'opera; munito di una delega venni incaricato dalla mia ditta di procurarla. Potei così stipulare molti contratti di lavoro per operai di Stoner, Enego, Foza e Gallio e togliere concretamente dalla miseria molte famiglie.

1955 – Il mio lavoro era molto pesante e quello di mia moglie lo stesso. Aveva iniziato a lavorare in un panificio per 15 ore al giorno, in cambio le veniva offerto poco cibo. Abbiamo comunque resistito fino al mese di dicembre.

1956 – Lavoro sempre molto pesante, cominciai tuttavia a fare a regola d'arte alcuni lavori e mi venne pertanto affidato un piccolo gruppo di operai. Io comunque lavoravo sempre più di loro. Mia moglie continuava a fare le sue 15 ore al giorno, mangiando sempre poco. Quest'anno i figli, dato che non abbiamo potuto metterli assieme, vennero affidati: Lionello all'Istituto don Orione di Gallio, Maria nell'asilo di Stoner. A dicembre ritornammo ai Lessi, questa volta però prima di ripartire per Zurigo osammo scavare, mia moglie ed io da soli, le fondamenta della attuale casa di Stoner numero civico 48. Eravamo muniti di picco e pala, il terreno era ghiacciato, lavoravamo a stento, anche i bambini ci aiutavano a spostare i sassi più leggeri. L'anno successivo venne costruita da una impresa privata che la portò in pochi mesi al tetto.

1957 – Il nostro lavoro veniva svolto in condizioni di grande sacrificio e di fatica. A questo stato di cose si aggiungevano i nostri sacrifici personali di risparmio per avere la disponibilità di qualche soldo in più. Ad esempio camminavamo a piedi per poter utilizzare anche il denaro destinato al tram ed al bus. Oppure non ci permettavamo di consumare la frutta perché considerata un lusso. Il lavoro veniva interrotto come al solito a dicembre, potevamo trascorrere pertanto alcuni mesi in compagnia dei nostri bambini. Approfittavo in questo periodo anche per mettere tutti gli infissi nella casa di Stoner compresi i pavimenti. Aiutato da parecchi muratori e manovali sono state edificate le tramezze e ricoperti i muri con malte molto grasse e resistenti.  
[...]

1958 – Mia moglie ed io sostenevamo sempre grandi sacrifici: lavori pesanti e molti risparmi. Mia moglie lavorava ora part-time presso alcune famiglie, svolgendo sempre lavori pesanti. [...] A dicembre si cominciava ad abitare nella nostra desiderata casetta. Purtroppo con mio grande dolore, nel mese di ottobre passò all'altra vita mio padre. Mi venne a mancare il sollecito aiuto quando dovevo prendere decisioni importanti.

1959 – Continuavano i sacrifici ed i risparmi. Quest'anno portammo anche Maria a Zurigo, ma il soggiorno fu breve, perché non riuscimmo ad ottenere

il permesso di tenerla con noi, dovemmo riportarla presso le suore di Stoner, mentre Lionello era sempre ospite dell’Istituto don Orione di Gallio, diretto allora da don Luigi Pancrazi a tutt’oggi un nostro carissimo amico.

1960 – Per l’inizio dell’anno scolastico, Lionello veniva trasferito a Milano dove poteva iniziare a frequentare la scuola di avviamento professionale. Maria invece partiva per Roma presso un’istituto tenuto dalle stesse suore «minime del suffragio» per frequentare una scuola di maglieria. In cambio doveva aiutare tutto il mattino in cucina, la scuola era tenuta al pomeriggio. A Natale però preferimmo trasferirla a Milano nel reparto femminile dell’Istituto don Orione dove era ospite Lionello. Per noi più serenità nel pensarli vicini. Rimasero a Milano fino alla fine del corso di studi.

1961 – La nostra vita continuava con i consueti sacrifici. I ragazzi studiavano con profitto e soddisfazione.

1962 – Ebbi la gioia di essere messo capo gruppo nel mio lavoro. Lavoravo tuttavia sempre molto, sia per meritarmi la stima e la fiducia, sia perché volevo essere di buon esempio per gli altri. Ora guadagnavo qualche soldo in più.

1963 – Maria iniziava una scuola professionale in campo paramedico presso l’Ospedale di Circolo di Varese, coronando con buon successo lo studio finale. Lionello dovette proseguire gli studi a Lonigo frequentando l’Istituto agrario. Nel secondo anno di studi tuttavia, non essendo attratto da tale formazione, abbandonò lo studio ed iniziò nel mio cantiere un pesante apprendistato. Ben presto però la fatica lo motivò a riprendere lo studio e decise di avviarsi ad una qualificazione professionale. Un esame psicoattitudinale lo orientò a specializzarsi nell’ambito dell’educazione artistica, qualificandosi egregiamente come pittore-decoratore.

1966 – Trascorso il tempo richiesto, data anche la nostra buona condotta ottenemmo la residenza in Svizzera, essa ci consentiva una maggiore possibilità di miglioramento dell’attività lavorativa oltre a darci una sicurezza e stabilità residenziale.

1967 – La notevole esperienza lavorativa mi permise il riconoscimento quale capo nelle attività da me svolte. Il salario era molto buono, aumentavano però parallelamente anche le responsabilità e le preoccupazioni. Munito di delega da parte della mia ditta, mi recai questa volta in Calabria a cercare mano d’opera. Riusci a collocare nel campo del lavoro molti poveri connazionali, ne ero fiero.

1968 – Anno di grandissima gioia e solennissima sorpresa. Il giorno 28 aprile mia moglie dava alla luce una bellissima bambina: Rosalia-Laura. Nasceva dopo venti anni dall’ultimo genito e ventitre dal primo. Le sue condizioni di salute erano ottime, mia moglie ricominciava l’esperienza della mamma giovane, i miei figli giocavano volentieri assieme ed io mi vantavo quale padre di questa splendida creatura.

1969 – Mia moglie si occupava prevalentemente di Laura. [...] Lionello concludeva la sua formazione professionale con molto impegno e profitto. Maria dopo una breve esperienza di lavoro svolto nella Clinica Ortopedica Universitaria di Balgrist, partiva per Pisa per specializzarsi in Igiene e medicina Pubblica.

1970 – Lionello, dopo che avemmo acquistato un appartamento a Como, volle fare un’esperienza di lavoro presso una ditta della stessa provincia, ben presto però la scarsa retribuzione lo indusse a ritornare a Zurigo. Maria, dopo aver diretto per alcuni mesi una Scuola Materna, vinto un concorso pubblico per assistenti sanitarie si trasferì a Como. Io iniziai la grande autostrada Italia - Svizzera nel tratto Zurigo - Zug. Per recarmi al lavoro dovevo percorrere ogni giorno 80 km., ne asfaltavamo circa 6 km., avevo una grande responsabilità, eravamo 35 lavoratori di differenti nazionalità: italiani, svizzeri, francesi, spagnoli, slavi e portoghesi. A me era riservata la gravosa fatica di coordinare tutto il lavoro per la durata di 5 anni. Ritornato a Zurigo, cominciai un altro lavoro di asfaltatura di altri 3 km. di autostrada. Continuai il mio lavoro con molto impegno e responsabilità fino al 26 ottobre del 1976, ultimo giorno di lavoro in Svizzera. Operato di ernia intervertebrale e affetto da osteoporosi, rimasi invalido al lavoro.

1978-1980 – Desiderosi di rientrare nella nostra cara patria, abbiamo iniziato a sviluppare alcune prospettive per il futuro. Nel terreno acquistato nel 1964 a Belvedere di Tezze coltivato a vigneto nel 1969, pensammo di costruire un fabbricato rurale con annessa una cantina. Ottenemmo una licenza di Frasca «All’Alpino» in un primo tempo semestrale, successivamente permanente, il ristorante ha oggi una capienza di oltre 500 posti. Nel dicembre del 1981 Lionello sposava una giovane buona e brava ragazza di Belvedere: Adriana [...]; Maria laureatasi nel frattempo in medicina, lavorò in Svizzera nel campo della psicoterapia: «Innere Heilung».

1990 – Aumentando gli impegni familiari e desiderosi di vivere un ritmo di vita più tranquillo, arrivammo alla conclusione di cedere in gestione il nostro esercizio commerciale e ci trasferimmo a Bassano del Grappa. Bassano è una zona dal clima sano nonostante l’aria sia un pò inquinata. Questa cittadina ci offre molte possibilità di attività culturali – sociali – ricreative – sportive e ci fa sentire in qualche modo meno nostalgia della bella Zurigo con il suo lungo lago, che rimane per noi un bel ricordo.

1994 – Attualmente trascorro una vita tranquilla e serena assieme a tutti i miei cari. Con i miei nipotini, soprattutto d'estate, mi diverto a fare qualche bel giro sull'altopiano di Asiago, a Stoner, nel biroccio trainato dai nostri due ponies: Stellina ed Alba.

Lionello durante il tempo libero approfondisce la conoscenza del suo amato hobby, storia dell’arte, e fa raccolte di cose belle ed antiche. Maria frequenta un corso di teologia. Adriana e Laura (che lavora part-time come traduttrice) sono impegnate nel ruolo di mamme educatrici oltre che di mogli. Elvira, mia moglie, tra un’attività e l’altra, desidera fare qualche viaggio e conoscere un pò meglio l’Italia. Io vivo di soddisfazione per la mia famiglia ed anche di bei ricordi.

Nel 1988 ho ricevuto un attestato di benemerenza dei 25 anni trascorsi quale iscritto e presidente del sindacato degli operai costruttori in Svizzera.

Nel 1989 ho ricevuto un attestato di benemerenza dall’Associazione Nazionale Combattenti e Reduci.

Nel 1992 mi è stata conferita l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana.

Oggi 4 novembre 1994 assieme a tutta la mia famiglia, amici e conoscenti, ho il piacere di rievocare, memorizzare e festeggiare tutti questi eventi.

*Bruno dal Molin, via Leonardo da Vinci 22, I-36061 Bassano del Grappa*

## Holzsueche

### Wettbewerbsarbeit

Diese Geschichte spielt im Sommer 1940 im Sack ob Aathal (Gemeinde Seegräben, Zürcher Oberland).

Als Chind hani mit mine Eltere und dä zwei Gschwüschterti imene Huus mit Zentralheizig gwohnt. Das isch dozmol im Sack bi Aathal no ä Sälteheit gsi. D Puure i dä nöchere Umgäbig hend Stube und Chuchi mit äm Chachelofe gwärmt. D Schlofzimmer sind recht chalt gsii, und dä Chriesisteisack isch als beliebte Wärmispender prucht worde.

Das i üsem «Sackhüsli» au d Näberüüm agnehm warm gsii sind, hemmer alli gnosse.

Das ales hät noch em Usbruch vom zweite Weltchrieg schnell gänderet – d Chöole sind rar worde. Also hät me bi üs äs Holzöfeli i di susch scho chlii Stube gstellt, und Steisäck und Bettfläsche sind au vo üs Chind gschätzt worde. Di verändereti Lag hät üs Primarschüeler ä neui Beschäftigung procht: Holz, Tannzäpfen und Forigel sueche. D Gmeind Seegräbe, do derzue ghört nämlech de Sack, hät Holzsuechtag iigfüert. Am Mittwoch und am Samschtignomittag hät me törfen im Wald Holz sammle – vorher aber hät me bim Gmeindschreiber müese ä Holzcharte löse – ein Franke hät si dozmol gchoscht.

Also sind die beide Nomittäg im Sommer für Badepläusch im Pfäffikersee weg gfale. Zerscht hemmer gmulet. Bald aber ischn üs klar worde, was mer ales erläbe chönd so elei im Wald. D Mame isch nämqli nöd mitcho. Si hät zu sälber Ziit vil Arbet gha i üsem Gmüesgarte, wo üs fascht zu Sälbschtversorger gmacht hät. Dä Pape isch jo wie di meischte Mane vil im Militärdienscht gsi und sini Hilf isch weggfale.

Ueses Huus isch nöd wiit vom Waldrand äwag gstande, und döt hend amigs üsi Erläbnis ire Afang gno.

Mit em Leiterwägeli, eme Strick zum di gfundne Chnebel abinde, und eme Ambalaschsack für Tannzäpfen immer loszoge. S Wichtigtscht aber isch dä Papirsack gsii mit eme Stuck Brot für jedes. Wemmer Glück gha hend, hemmer dä Zvieri mit gfundne Beeri chöne berichere.

Di erschte paar Mol, wommer uf de Holzsuechi gsi sind, hemmer ale Stolz drii gleit, möglechscht erfolgrich hei zcho. Ifrig sind Aeschtfuf s Wägeli glade worde. Dä Sack hät sich gfüllt mit Zäpfen, und für Lumpereie isch kei Ziit